



Gaetano Salvemini e il suo contributo alla politica italiana

di Roberto Del Buffa

Lo scorso 8 settembre era il 150° anniversario della nascita di Gaetano Salvemini, storico, politico e intellettuale italiano, figura chiave del movimento antifascista. Il suo contributo alla cultura storica e alla politica fu straordinario, anche perché contribuì in maniera determinante alla crescita di intellettuali come i fratelli Aldo e Nello Rosselli ed Ernesto Rossi (autore del breve profilo biografico che abbiamo riportato), che lo riconobbero come maestro. Il suo percorso politico, così come quello biografico, fu molto accidentato e non privo di errori, spesso determinati dall'insofferenza per i tatticismi della politica. Dopo la giovanile adesione al socialismo, più di matrice positivista che marxista (di Marx apprezzò soprattutto i contributi alla storia e alla metodologia), si allontanò progressivamente dal Partito, tornando però a aderire alla formazione socialista di Matteotti e Turati, in funzione antifascista. Interventista nella prima guerra mondiale, fu, per gli stessi motivi un durissimo oppositore di ogni impresa coloniale. Nel crollo degli imperi centrali vedeva infatti una possibilità per ridefinire la carta d'Europa in funzione dell'autodeterminazione dei popoli. Per questo contestò con grande forza l'annessione dell'Alto Adige e della Dalmazia, dove, nonostante la presenza storica, gli italiani non costituivano la maggioranza della popolazione. Nonostante le durissime critiche dai

nazionalisti, per il suo prestigio personale ottenne comunque una candidatura, in una lista di ex combattenti progressisti, nelle elezioni del 1919, e risultò eletto. Quando, poco più di due anni dopo, nell'aprile del 1921, il Re sciolse le camere, indicando nuove elezioni, Salvemini invitò a votare socialista, preoccupato degli esiti che l'instabilità politica poteva provocare. Nonostante si sia dichiarato deluso, anzi addirittura tradito, dai trattati di pace che chiusero la prima guerra mondiale, per la mancata realizzazione delle speranze in un superamento della politica di potenza che continuava a ispirare gli Stati ed escludeva la partecipazione democratica dei popoli alle decisioni dei governi, continuò a credere che la difesa del diritto all'autodeterminazione dei popoli fosse il primo passo per l'affermazione universale della libertà. Per questo, da un lato, fu un critico implacabile del nuovo ordine mondiale e delle sue ripercussioni sulla politica interna degli Stati Uniti, dove viveva dal 1933 e di cui era diventato cittadino nel 1940. Intravide molto chiaramente, nell'evoluzione della politica statunitense i rischi dell'autoritarismo e di quello che successivamente divenne il maccartismo, e questa valutazione lo portò a rientrare in Italia e rinunciare alla cittadinanza americana. Dall'altro lato il suo pensiero anticipa le critiche anticolonialiste che divennero patrimonio comune della sinistra europea solo negli anni sessanta. Alla radice di queste posizioni stava una concezione radicale della democrazia, in cui confluivano le istanze giovanili per una società più giusta e quelle della maturità e della lotta antifascista per la difesa della libertà. Due ultimi accenni sono necessari per indicare il suo maggior contributo alla cultura italiana, che consiste nei suoi studi sulla questione meridionale, e per ricordare la sua

costante attenzione per i problemi della scuola e dell'istruzione pubblica. In particolare si deve a Salvemini, che ripensò il meridionalismo anche sulla base delle osservazioni di Cattaneo sul federalismo, la prima analisi socio-economica della questione meridionale che denunciava la convergenza degli interessi dei latifondisti meridionali e quelli della borghesia capitalistica settentrionale nell'impedire la mobilitazione politica delle masse popolari meridionali, in grandissima parte contadine: una situazione di blocco che solo l'alleanza del proletariato delle città industriali del Nord con i contadini meridionali avrebbe potuto rompere. La posizione di Salvemini è in significativa convergenza sulle riflessioni che Antonio Gramsci avrebbe appuntato nei suoi quaderni di prigioniero, ma occorre riconoscere che le riflessioni condotte fino agli anni '50 segnano un ulteriore felice progresso della questione. Vorrei tornare in futuro su questi aspetti, perché l'analisi del meridionalismo storico permette, a mio avviso, di dare uno sguardo più coerente alle riflessioni sulla questione meridionale, invocata ancora oggi, ma con poca attenzione ai dati socio-economici empirici e alle radici storiche. L'attenzione che Salvemini rivolse ai problemi della scuola nasce invece dalla sua esperienza di insegnante di scuola superiore dal 1896 fino al 1901, prima a Faenza e poi a Lodi. Che si trattasse di polemiche sugli scarsi finanziamenti alla scuola pubblica o di consigliare per il meglio il Ministero dell'Istruzione (fu Salvemini, per esempio, a fare il nome di Giovanni Vailati come membro della Commissione reale per la riforma della scuola) il problema della scuola occupa uno spazio rilevante nella riflessione salveminiana, anche se, rispetto al

meridionalismo, le osservazioni possono apparire più datate, in particolare sulla resistenza all'unificazione della scuola media e sul primato del ginnasio-liceo. Resta però l'assunzione della questione scolastica come questione nazionale, rivolta alla costruzione di una coscienza nazionale e democratica, in una parola alla formazione del cittadino. E, alla luce dell'attuale politica scolastica, non è poco.